UNA ILUSORIA AURORA. ¡CUÁNTAS COSAS,

ILLUSORIA UN'AURORA. QUANTE COSE,

VENTI DI CULTURA
Gigi Spina

Alla fine arrivò il giorno del caldo torrido. L'inizio del giugno 2166. 40 gradi fissi. Chi non ci aveva mai creduto dovette ricredersi; e chi ci aveva creduto da sempre ne ricavò una magra consolazione. Il caldo era torrido per entrambe la fazioni di quell'umanità condannata al sudore eterno. Non era servito a nulla ridurre le emissioni di nessunopiùsapevacosa, anche se un tentativo era stato fatto dalle Nazioni Unite, qualsiasi regime politico praticassero. Alla fine i capi del mondo, presidenti eletti, dittatori autoconfermati, capitribù e incappucciati vari (poche, come sempre, le donne al potere) si arresero: "Fate quello che vi pare, difendetevi come potete, pregate, bagnatevi, ma ricordate che anche l'acqua sta per finire e la corrente elettrica è all'ultimo razionamento". Messaggio a reti unificate.
Pasquale Matti lesse il testo sul *display* del *microtablet* inserito nel lobo destro, quello della memoria. Sorrise. Sapeva da tempo che si sarebbero arresi, che d'ora in poi si scatenava la lotta del tutti contro tutti, *dell'homo homini lupus, dell'amicus Plato, sed magis amica vita*. La propria. *Con la mors altrui*. Sì, Pasquale Matti aveva fatto il liceo classico, un po' di anni prima: l'unico corso quadriennale sopravvissuto alla progressiva abolizione della scuola, per mancanza di ventilatori e condizionatori, nonché di studenti da condizionare.
Sorrise, perché lui ci pensava da tempo alla soluzione, quando sarebbe arrivato l'inevitabile, torrido giorno. Li aveva messi da parte uno alla volta, partendo dalle case dei parenti e degli amici più stretti, che non credevano ai propri occhi. Liberarsi di tutte quelle cartacce inutili, riproducibili ormai in un numero sostenibile di giga da portare sempre con sé. Dopo la cerchia dei conoscenti, Pasquale Matti si era dedicato agli abitanti della sua regione, poi della nazione intera, infine degli stati limitrofi, con qualche puntatina oltre oceano. Ci aveva messo una ventina di anni, dalla fine del liceo classico, appunto.
Il suo appartamento ne era ormai strapieno, in ogni stanza e nel lungo corridoio. Non li aveva ordinati per autore, naturalmente, ma per formato e consistenza, in una combinazione di altezza e numero di pagine.
Non si trattava ormai di qualità, ma di quantità: i libri premiati, i saggi fondamentali non servivano a nulla se non erano alti almeno 20 centimetri, con al massimo 100 pagine, fogli sottili.
Doveva prima liberarsi dei volumacci, dei romanzi fiume, dei volumi strenna, lussuosi ma pesantissimi, dei saggi filosofici e sociologici che inondavano di parole senza alcun ritegno, delle enciclopedie. Dopo qualche ora non servivano più. La mano, destra o sinistra, cominciava a soffrire di crampi fra il pollice e l'indice.
Li si poteva usare di nuovo dopo qualche giorno, certo, ma alla lunga la mano si sarebbe anchilosata, le dita si sarebbero bloccate in una morsa indistricabile, fino alla paralisi totale.
Usa e getta, dunque, stando attento - si ammoniva ogni volta Pasquale Matti - a non farsi prendere dal gusto sadico del rogo. Ci mancava solo quel calore.
Doppiamente stronzi, invece, quelli che nel corso dei secoli si erano divertiti a distruggere libri invece di pensare al futuro.
Esaurita la prima scorta pesante, dunque, sarebbe rimasta, e sicuramente sufficiente a coprire gli anni della sua vita, anche se avesse toccato il limite dei 130-140 anni, la vera e propria biblioteca ventaglio.
La forma breve si era rivelata ancora una volta la scelta giusta, da parte di scrittori e scrittrici, consapevole o inconsapevole che fosse: aforismi, proverbi, pensieri sciolti - certo, con i limiti indicati sopra.
Pasquale Matti passò in rassegna un'ultima volta le sue truppe di ventilatori colti: in canottiera e mutande, come si addiceva a un condottiero capace di affrontare il cambiamento climatico, il nemico mortale. Lotta all'ultimo libro-ventaglio.
Mentre cominciava ad agitare ritmicamente la mano col primo volume di un'enciclopedia, si ricordò dell'ultimo giorno di scuola, quando i compagni e le compagne di classe lo avevano salutato augurandogli una buona vita.
Solo lei si era fermata per un attimo, staccandosi dal gruppo e mettendogli in mano, arrossendo, un volumetto di un centinaio di pagine, di discreta altezza: gli epigrammi di Marziale.
Brevi, maneggevoli, capaci di un venticello rinfrescante e durevole.
Lo avrebbe riservato alla fine, all'ultimo soffio.

POESIA
Alexandra Petrova

Lingua maledetta, crepa,
non hai il diritto di fare qui poesiole da giullare
spuntando untosa dalle schiene dei corpi accatastati
nelle fosse
o lasciati a decomporsi per strada,
rivoltati da cani abbandonati,
le tasche squillano di telefoni scarichi,
lingua, sei stata tu a ordinare la fucilazione,
tu a legare le mani,
tu a balbettare e muggire ritmicamente
mentre strappavano la tenera pelle dei bambini,
sei tu la traditrice,
perché ti intrufoli in me ogni giorno,
vai via, non rivangare,
scompari,
restituiscimi le chiavi di me stessa, i miei beni,
sei tu la stupratrice,
sederai sul banco degli imputati,
e quando ti porteranno a essere giustiziata,
ti trascineranno a essere squartata,
non vacillerò, non piangerò,
non mi girerò nemmeno, lingua.
Senza di te, non ci sono più.

Foto di Rino Bianchi